Le popolazioni colpite dal terremoto in lotta contro il colpevole disinteresse del governo

Una nuova politica per il Sud e per tutto il Paese

Discorso di Ingrao a Menfi - Bisogna colpire interessi consolidati, cambiare strutture produttive e ordinamenti sbagliati - Il centro-destra mortifica le autonomie locali Il ruolo delle Regioni - Necessaria una grande battaglia unitaria di massa - Le responsabilità della DC - Oggi a migliaia manifestano a Santa Ninfa in Belice

Dal nostro inviato

VALLE DEL BELICE, 13

La valle si appresta a ricordare, a denunciare la sua tragedia. Lo faranno domattina le migliaia di sinistrati che, da tutti i centri sconvolti dal disastro di cinque anni fa, converranno a Santa Ninfa per una grande manifestazione di protesta promossa dai quindici sindaci e dalla Federazione sindacale, e a conclusione della quale parlerà il sindaco dc di Partanna, Culicchia, ed il segretario confederale della CGIL Vignola, (ci saranno anche Macario per la CISL e Rossi per la UIL).

E lo faranno a sera, con le vittime, i tanti che hanno aderito ad un convegno che si svolgerà sempre a Santa Ninfa e che prenderà le mosse da un bilancio della non-ricostruzione tracciato dal sindaco comunista di questo comune, Bellafiore. A notte, poi, l'ormai tradizionale marcia-fiaccolata sulle intatte rovine di Gibellina donde si leverà un nuovo appello all'Italia e al mondo.

Al convegno parteciperà, per il nostro partito, la delegazione parlamentare guidata dal compagno Pietro Ingrao, dell'Ufficio politico, che da ieri sta compiendo una visita nella vallata per una serie di incontri con le popolazioni, le organizzazioni politiche e di massa, i poteri locali. A Menfi, questa sera, l'incontro si è trasformato in una grande manifestazione popolare nel corso della quale Ingrao ha preso la parola.

Il quadro d'insieme è lo sfascio di interi territori, la disgregazione di gruppi sociali esposti all'avventura del vivere giorno per giorno e sospinti all'emigrazione; la devastazione di colture pregiate frutto di fatiche secolari. «Sappiamo — ha aggiunto Ingrao — che questo è un costo enorme non solo per il Mezzogiorno, ma per tutto il paese; ed hanno dovuto riconoscerlo in questi giorni anche certi giornali del nord. E sappiamo ormai chiaramente quanta parte di questi danni vada oltre le calamità naturali e debba essere imputata ad una politica, che si è rifiutata di riparare i guasti avvenuti, sia di prevedere e prevenire». Diciamolo chiaro, ha osservato Ingrao: ridare casa, lavoro e prospettiva a centomila terremotati; avviare il risanamento del suolo; ricostruire una vita decente su territori in disgregazione e in abbandono, richiede scelte molto chiare e nette, sollecita un impegno di grandi mezzi, domanda l'intervento di una cultura e di una tecnologia nuove, esige un altro modo di fare politica. Bisogna colpire interessi consolidati, cambiare strutture produttive e ordinamenti sbagliati».

Perchè dunque stupirsi tanto dei soldi non spesi o spesi male nel Belice, e delle case non costruite, e dei progetti rimasti sulla carta? Non facciamo gli ipocriti: questo è il frutto logico di una macchina statale fondata sul centralismo ministeriale e clientelare, buono per rendere servizi al dominio dei grandi monopoli e per rapinare il Mezzogiorno.

«Bisogna cominciare a cambiare *questo* Stato — ha proseguito Ingrao — se non si vuole avere la vergogna del caso Belice e il danno nazionale della rovina del Mezzogiorno. Perciò quando noi parliamo di un uso diverso e alternativo delle risorse nazionali, intendiamo non solo uno spostamento delle risorse generali verso nuovi obiettivi economici e sociali (difesa del suolo, trasformazioni agrarie, consumi sociali, industrializzazione collegata a questi scopi) ma anche un modo nuovo di governare. E' grottesco mantenere un ministerialismo centralizzatore e oppressivo di fronte a compiti che richiedono una grande articolazione locale. E' assurdo che il Parlamento discuta di queste cose senza sentire direttamente le Regioni interessate o — peggio ancora — che il governo lavori a mortificare l'intervento dei poteri locali. Per questo è sacrosanta la richiesta che abbiamo avanzato, qui in Sicilia, di una rapida consultazione fra le Regioni interessate e di un incontro in ogni regione con i Comuni e le Province colpite. Sono casi e metodi nuovi da praticare e — diciamo pure — da inventare».

Ingrao ha aggiunto che non bisogna minimizzare tutto questo. Anzi, proprio perchè si tratta di mutamenti di fondo da realizzare, affermiamo che il punto decisivo è la lotta. «Per strappare i finanziamenti adeguati, per legare le opere civili e sociali ad una prospettiva di sviluppo economico, per realizzare l'indispensabile associazione di forze sociali in modo da superare la disgregazione, ci vuole — ha aggiunto Ingrao — una pressione aspra, di massa, che incida sull'orientamento generale dei partiti e dell'opinione pubblica e, contemporaneamente, realizzi una capacità di pesare sulle molteplici leve statali e di conquistare poteri durevoli di decisione. C'è bisogno, insomma, di assicurare alla lotta.

Il compagno Ingrao ha proseguito sottolineando che torna qui il grande tema delle «vertenze» territoriali di massa, che è stato al centro delle assemblee di Reggio Calabria e di Cagliari.

Perchè camminino queste «vertenze», bisogna che Comuni, Province, comprensori e Regioni diventino promotori e organizzatori di lotte di massa continue e coordinate; e che i sindacati intendano come sia necessaria questa lotta *dentro* lo Stato e per la trasformazione dello Stato, se vogliamo allargare l'area della lotta dalla fabbrica alle grandi questioni dello sviluppo e delle riforme sociali.

«Una scelta chiara sta anche dinanzi alle forze politiche — ha osservato Ingrao —. Molte voci si sono levate in questi giorni di fronte al ripetersi dei drammi delle popolazioni meridionali. Ma bisogna trarre conseguenze coerenti da certi pronunciamenti. Il cambiamento del meccanismo di sviluppo è affidato alla capacità di elevare tutta la qualità del possente movimento di lotta che si è espresso nello sciopero genrale di ieri. O si lavora in questa direzione, o ci si affida alla carta degli intrighi di vertice; o si punta alla espansione della democrazia articolata o si presta il destro alla vecchia macchina dei giochi di potere che fanno perno sulla DC. Si tratta di due linee non conciliabili tra di loro — ha concluso Ingrao — lo intendano bene quelle forze che nella DC e nel partito socialista cercano una strada per uscire dalla crisi attuale».

G. Frasca Polara

Terremoto anno cinque: un lustro di proteste, di lotte, di proposte, davanti a governi indifferenti o incapaci. Nella foto: un ragazzo attende, fra coperte, altoparlanti e cartelli, davanti al Parlamento che esca la delegazione dei terremotati ancora una volta recatasi a conferire «con le autorità»

Dove il governo è diventato fuorilegge

Belice: cronaca di un premeditato abbandono che dura da cinque anni

Un campo di battaglia fra la volontà di rinascita delle popolazioni e un immobilismo colpevole che favorisce le più scandalose speculazioni Il rifiuto dell'assistenza come «oppio per sinistrati» - Dopo un lustro il progetto per sole 200 case - L'esigenza primaria del lavoro

Dal nostro inviato

VALLE DEL BELICE, gennaio

Terremoto anno cinque. E' duro riferire del nulla: lavoro e case, ricostruzione e rinascita. Ma soprattutto è terribilmente difficile. Non perché ci sia il dubbio dell'incredulità: i campi di baracche sono sempre lì, e sempre gremiti; magari sbiadiscono le tinte da confetto, ma in compenso ci arrivi — o ne fuggi — con l'autostrada. E' difficile, semmai, perché ti accorgi che più tempo passa e più si stenta a dare idea delle sconvolgenti dimensioni reali del dramma. Cioè dello scandalo.

Dove non giunge la capacità di testimonianza dei cento mila del Belice, a dare la misura della tragedia provvede l'inesauribile vena di quanti hanno costruito e continuano a costruire una cosa sola, nella vallata: la vergogna dell'inerzia. Una vergogna nazionale, uno specchio verace e unificatore di tante ignavie e di tanti malaffari di Stato, e di regione. Si può verificare anche e proprio in questi giorni che dicono della forza civile e della maturità politica dei quindici comuni, stremati più dal *dopo* che dalle paurose scosse di quella notte di tragedia tra il 14 e 15 gennaio '68, che provocarono più di 400 morti. Mentre essi conducono in salda unità una battaglia che dichiaratamente rifiuta il terreno difensivo di una pura e disperata sopravvivenza, dall'altra parte si svolge una gara che ha come posta l'immobilismo.

Partecipazioni statali? Da quattro anni sono debitrici alla vallata di un piano di investimenti industriali che erano obbligati per legge a realizzare a tambur battente. Ora si pensa — si pensa soltanto — ad un impianto elettrometallurgico a Capo Granitola. Chissà quando e come il pensiero prenderà corpo.

Lavori pubblici? Il ministero doveva realizzare entro il '71 un *minimo* di cinquemila case per chi aveva perduto assolutamente tutto. Se le cose vanno bene, nei prossimi mesi, di case, ne verranno collaudate *duecentodieci*. Per il resto, qualche anno. Sviluppo agricolo? S'erano subito stanziati una trentina di miliardi per intervenire nelle campagne dove il terremoto altro non era stato — come ovunque del resto — che lo assassinio della miseria. I miliardi sono quasi tutti ancora in cassaforte.

E la Regione? Doveva pensare almeno agli strumenti urbanistici per la rinascita: i piani son bell'e pronti; ma fermi da due anni sul tavolo dei governi che via via si passano la mano. E doveva, la Regione, contribuire per una piccola parte al decollo industriale del Belice con una piccola azienda per il tondino di ferro ed una fabbrica di cemento. Ma poi, un po' perché Pesenti non deve essere disturbato (e intanto qui il cemento si commercia al mercato nero: due mila lire e più al quintale...), e un po' perché la realizzazione delle due fabbriche era stata affidata ad una impresa dell'IRI anziché a certi affaristi privati, quando l'appalto era stato già concesso il governo regionale — è cronaca di questi giorni — ha bloccato tutto. Si ricomincia da zero con l'orgia degli «studi» e degli «accertamenti». Un insulto.

Ma un insulto che risponde ad una logica ferrea: volevano fare — vorrebbero fare ancora oggi — d'ogni sinistrato un terremotato di professione. Si fosse adattato, il terremotato («per carità, cancelliamo questa brutta parola: sa di uomo *di comodo*, giusto un mestiere», dice Don Antonio Riboldi, parroco di Santa Ninfa) a questa condizione sub-umana, *questo* Stato avrebbe fatto un affare. In fondo, un sussidio non si nega a nessuno, o quasi. «La assistenza è l'oppio dei sinistrati. L'abbiamo respinta perchè così volevano addormentare la volontà di lotta delle popolazioni», ricorda il sindaco socialista di Contessa Entellina, Francesco Di Martino. E porta un esempio classico e agghiacciante: la distribuzione pro capite dei miliardi raccolti a suo tempo dalla Rai- Tv. Un elemosina imposta dalla destra dc

Un grosso affare

Insomma, il terremoto come investimento, come grosso affare per tutti, tranne che per le vittime. Un affare per i produttori di baracche in eternit e lamierino venduti a peso d'oro; per chi non vuole il progresso nelle campagne; per chi spadroneggia nella rissa tra poveri; per chi lavora tutt'oggi alla desertificazione della vallata con la stessa scientifica cura con cui — sotto le tende, già l'indomani del disastro — sfornava passaporti e biglietti di seconda classe oltrestretto. «Biglietti di sola andata», rammenta il sindaco di Santa Ninfa, compagno Vito Bellafiore. «Ma anziché il treno, la gente voleva il lavoro. E chi era partito poi è tornato: vuol sempre il lavoro, lo vuole qui, ha il diritto di reclamarlo e di ottenerlo».

Per lo stato fuorilegge il guaio è appunto che il terremotato non solo non si è adattato ad esser tale suo malgrado. Ma anzi è passato alla controffensiva. «Ha organizzato la sua resistenza — sono parole di Vincenzino Culicchia, che non è solo il sindaco di Partanna, ma è anche il segretario della DC trapanese — per sbarrare il passo a quella macchina infernale creata dallo stato che ha fatto spendere già 160 miliardi senza che neppure una sola casa sia stata ancora completata».

E che non si parli quindi ipocritamente di *ritardi*, avverte Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina, senatore della sinistra indipendente, vittima casualmente incolume di un pauroso attentato dinamitardo organizzato da chi non si rassegnava a vedersi tagliata sotto i piedi l'erba della speculazione. «Il ritardo presuppone che ci sia una volontà di arrivare a qualche cosa, e che magari per cause indipendenti dalla volontà di chi vuol camminare, ad un certo punto si stenta ad arrivare. Qui no, qui non si cammina neanche per tornare a quel che c'era prima. Figuriamoci il resto. Onestà vuole che non si parli di cinque anni passati invano: semmai, di cinque anni passati *contro* le nostre popolazioni».

«Il nostro Vietnam»

E allora molte altre cose diventano chiare. Ad un dibattito tra amministratori della vallata, organizzato dal *Giornale di Sicilia*, uno degli interlocutori si è chiesto ad esempio — un interrogativo retorico — quali molle incivili e quali interessi di classe premano, perché tu abbia per esempio a commuoverti davanti al crocifisso del Cimabue danneggiato dal fango di Firenze, ma poi resti indifferente dinanzi alla tragedia permanente, alla agonia istituzionalizzata del Belice. «Ma l'avete mai passata — reagisce padre Riboldi — una notte in una baracca, con le lenzuola bagnate per l'umidità? E che cos'è la vita di un bimbo in queste zone dove non è risorta una sola scuola, dove non è stato impiantato un solo ospedale? No, così non si è uomini: questa è repressione. E qui, ecco, è il nostro Vietnam».

Eppure, neanche queste terribili sofferenze potrebbero spiegare tanto accanimento nella resistenza, e tanta unità, e tanta capacità nel delineare una alternativa, se non si fosse fatto strada con prepotente chiarezza il *segreto* di questa grande ed emblematica vertenza di una intera popolazione e di quindici consigli comunali: la consapevolezza — solennizzata dalle riunioni straordinarie dei consigli municipali, convocati tra le popolazioni per aderire ufficialmente allo sciopero generale — che né la battaglia del Belice può essere una lotta settoriale, di «esclusi»; né è possibile per il Belice una «soluzione» settoriale, ancorché semplicemente razionalizzatrice

E' questa consapevolezza che ha imposto — su un terreno apparentemente così arretrato, e per giunta nel fuoco di una tragedia così enorme e permanente — condizioni di lotta e di unità tanto avanzate, senza cedimenti e senza suggestioni ribellistiche. Perché anche una fuga in avanti avrebbe fatto e farebbe comodo ai nemici della valle: un alibi per liquidare una grana — o almeno per capovolgere le parti — che comincia a pesare troppo, anche ad occhi estranei: e che troppo comincia a diventare la cartina di tornasole di una condizione complessiva del Mezzogiorno, o almeno della sua logica esasperazione.

Ma non possono sperarci, questo Stato e questa Regione. Per uscire dal vicolo cieco in cui si sono cacciati i governi controllati dalla DC, essi devono riguadagnare il diritto a non essere considerati fuori legge perché sanno dare al Belice solo quel che è gratis. Che cosa è gratis, e perché? Lo ricordano gli amari versi di un poeta turco che il parroco di Santa Ninfa ha ciclostilato per i suoi fedeli. «Noi viviamo gratis, senza pagare un soldo / l'aria è gratis, le nuvole gratis, valli e colline, tutto gratis / pioggia e fango gratis / l'esterno delle auto / le porte dei cinema / le vetrine, gratis se non il pane e il formaggio / l'acqua salmastra è gratis / Cadono teste per darci la libertà / ma la schiavitù è gratis / Noi viviamo veramente gratis / senza pagare un soldo».

g. f. p.

XUAN THUY

Mandateci i vostri disegni per i bambini del Vietnam

Xuan Thuy, capo della delegazione della RDV alla Conferenza di Parigi, ha regalato tre disegni di scolari vietnamiti ad alcuni nostri piccoli lettori di Milano - Una iniziativa dell'Unità per testimoniare l'impegno dei bambini italiani contro la guerra USA

UN APPELLO DELL'«UNITÀ» A TUTTI GLI ALUNNI DELLE ELEMENTARI

In quest'ultimo mese la mobilitazione popolare per imporre la cessazione dei bombardamenti USA e la pace nel Vietnam è stata talmente ampia che spesso ha raggiunto anche i bambini. Nelle manifestazioni, si sono viste in moltissime città famiglie intere, con i piccoli per mano o in spalla partecipare ai cortei; nei registri che hanno raccolto a migliaia e migliaia le firme di condanna contro la ferocia americana, si riconoscono quelle di tanti piccoli, ancora con la grafia incerta delle elementari. E chiunque abbia assistito alla raccolta di fondi per il Vietnam nelle piazze e nelle vie ha notato con quanto orgoglio i bambini danno il loro contributo di monetine.

In alcuni posti i bambini hanno fatto anche di più. Due soli esempi: a Collegno gli scolari della «Fratelli Cervi» hanno organizzato, assieme ai loro insegnanti, una mostra di disegni, temi, pannelli; nella elementare del Villaggio Dalmazia di Novara i piccoli si sono fatti promotori di una raccolta di fondi per l'invio di materiale didattico ai bambini del Vietnam, mentre nella tradizionale recita natalizia hanno voluto che il Bambin Gesù fosse raffigurato come un piccolo vietnamita

Sicura di interpretare il desiderio di pace di tanti bambini e la loro volontà di contribuire alla lotta popolare per la pace nel Vietnam, *l'Unità* rivolge un appello a tutti i suoi piccoli «corrispondenti», ai suoi piccoli lettori ed amici

DEDICATE UN DISEGNO ai bambini vietnamiti e mandatecelo. «l'Unità» nelle prossime settimane ne pubblicherà alcuni; e poi li raccoglierà tutti in un volume che verrà consegnato al compagno Xuan Thuy a Parigi.

MANDATECI UN VOSTRO DISEGNO, proponete ai vostri compagni di classe, agli amichetti coi quali giocate di fare anche loro un disegno, chiedete alla vostra maestra che vi aiuti a mobilitare tutta la classe.

NON VI PREOCCUPATE DELLA «TECNICA» del disegno: va benissimo anche se è fatto su un foglio di quaderno, anche se è piegato in una busta normale, colorato coi pennelli, coi pennarelli, con le tempere, con le matite. E disegnate ciò che volete, ma ricordate la dedica ai bambini vietnamiti.

INDIRIZZATE IL VOSTRO DISEGNO a «Unità scuola», via dei Taurini 19, Roma, oppure a «Unità scuola», viale Fulvio Testi 75, Milano (non dimenticate di scrivere il vostro nome, cognome, indirizzo ed età).

Hoa ha disegnato una pagoda, Minh una festa tradizionale, Hà degli scolaretti che leggono attorno a un tavolo: i tre disegni, che hanno dei colori molto belli, sono stati regalati in questi giorni da Xuan Thuy, capo della delegazione della Repubblica democratica vietnamita a tre bambini milanesi. E' un episodio che val la pena raccontare e far conoscere.

Sull'**Unità** sono stati pubblicati alcuni disegni di alunni delle scuole elementari di Milano che ritraevano i bombardamenti americani sul Vietnam. Fra di essi, quello di Costantino Invernizzi, 10 anni, che lo ha accompagnato con la frase «La guerra è una brutta cosa. E' meglio la pace per tutti, anche per il Vietnam»; di Maria Pia Murianni, 9 anni, che ha scritto «Basta con questa guerra»; di Stefania, 7 anni, che ha aggiunto una letterina nella quale si lamenta perché «neanche la mia maestra ne ha parlato di quella orribile guerra».

Dopo qualche giorno dalla pubblicazione, Xuan Thuy si è messo in contatto col corrispondente dell'**Unità** a Parigi, Augusto Pancaldi, e lo ha pregato di consegnare ai tre piccoli milanesi questi tre disegni di bambini vietnamiti sui quali ha aggiunto la sua firma.

Un gesto gentile, che acquista, nella situazione drammatica di queste giornate di grande tensione per il Vietnam, un valore straordinario, perché testimonia come la forza d'animo, la ferma decisione, il coraggio dei compagni vietnamiti si accompagnino, anche nei momenti più tragici, alla ricchezza di sentimenti e all'amore per l'uomo.